



Il presidente americano, scettico sulle possibilità di una soluzione diplomatica, lancia un ultimatum

«Mosca non ci fermerà»

Clinton: se sarà necessario, attaccheremo

«Un nict di Mosca ad un attacco contro l'Irak non fermerà gli Stati Uniti». Duro nelle parole, teso in volto, Bill Clinton risponde così alle critiche del Cremlino per la «inflexibilità» della linea Usa sulla crisi irachena, e alla paventata iniziativa russa di convocare una conferenza tra tutti i Paesi contrari all'intervento armato in Irak: gli Stati Uniti, sottolinea il Presidente americano, «non ritengono accettabile, se la diplomazia fallirà, fuggire da un confronto con Saddam Hussein». «Ho parlato con Eltsin», spiega Clinton. «Capisco bene che si trova in una posizione difficile. Per decenni Russia e Irak hanno avuto rapporti privilegiati. Ma non credo che si possa restare passivi se Baghdad non rispetterà i suoi obblighi con l'Onu. Non possiamo lavarvene le mani».

Il capo della Casa Bianca non si avventura in previsioni. Per lui lo fanno i suoi più stretti collaboratori. Come il consigliere alla sicurezza, Sandy Berger, che esprime il suo «scetticismo» circa la possibilità di successo di una soluzione diplomatica alla crisi irachena: «Sono pessimista - dice - ma continueremo a cercare una soluzione diplomatica fino all'ultimo momento». Alla domanda su come sarà possibile conoscere che è arrivato «l'ultimo momento», Berger risponde, sibilino: «Noi lo sapremo, Saddam no». Incalzato dai giornalisti, il consigliere di Clinton non ha voluto precisare se questo significa che gli Stati Uniti non daranno alcun ultimatum al «macellaio di Baghdad» prima di lanciare un attacco armato.

«Non vogliamo stabilire scadenze artificiali», si limita a replicare. Più preciso è il capo delle forze armate statunitensi, generale Henry Shelton: il Pentagono, annuncia, ha messo a punto «un piano per un attacco sincronizzato» contro l'Irak. L'attacco sarà sferrato con una «miciadiale» combinazione di missili Cruise aerea, missili Tomawak lanciati dalle navi dislocate nel Golfo, bombe laser-guidate, azioni da parte degli aerei Stealth, anticipa Shelton. Il generale non si fa illusioni: l'attacco «costerà purtroppo vite di piloti americani, un fattore che avrà notevole importanza nella formulazione dei nostri piani». È lo stesso Shelton a spiegare che Saddam Hussein ha avuto modo, dalla fine della guerra del 1991, di ricostruire le sue difese aeree. Ha inoltre ammesso che gli Usa non conoscono la dislocazione delle armi irachene per la distruzione di massa: «I nostri satelliti - ammette - non possono vedere attraverso gli edifici».

Il linguaggio della diplomazia ha lasciato il passo a quello militare. E le preoccupazioni che scuotono gli Stati Uniti sembrano essere esclusivamente di questa natura: mentre le «teste d'uovo» del Pentagono continuano a elaborare i piani per l'operazione «Tuono nel deserto» (questo il nome ufficiale scelto dai vertici militari americani), diversi esperti militari Usa hanno espresso ieri il timore che l'attacco possa trasformarsi in un «deudente - buco nel deserto». La ragione? La mancanza di chiarezza sulla profondità dell'attacco e sul suo obiettivo finale: eliminare o no dalla



scena Saddam Hussein. Per il momento, quella tra Stati Uniti e Irak è una «guerra virtuale», combattuta via etere. Ecco allora Sandy Berger dichiarare alla Cnn che l'obiettivo americano è di danneggiare «in modo significativo» la capacità irachena di costruire armi di distruzione di massa, e non di far fuori il dittatore iracheno. Ed è sempre dalla stessa re-

te televisiva che giunge la risposta di Baghdad. Affidata al vice ministro Ryadh al-Qaysi, che ha negato per l'ennesima volta il possesso da parte irachena di questo potenziale bellico. In terra americana l'unico che sembra ancora credere in una soluzione diplomatica è il segretario generale delle Nazioni Unite. In serata (ore di Washington, l'alba in Italia)

Kofi Annan dovrebbe incontrare i rappresentanti dei cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza per discutere di un suo possibile viaggio a Baghdad. L'incontro anticipa il portavoce dell'Onu Fred Eckhard - servirà a confrontare le diverse posizioni e verificare se esistono le condizioni richieste da Annan per intraprendere il viaggio. Lapidario

il commento dell'onnipresente Berger: gli Stati Uniti, ribadisce il consigliere alla sicurezza di Clinton, sosterranno solo quel diplomatico che «andrà da Saddam Hussein per comunicargli un messaggio chiaro, non negoziabile: gli ispettori dell'Onu devono poter svolgere il loro lavoro. Senza impedimenti, senza limitazioni».

[U.D.G.]

Dini lunedì a Washington. L'Italia insisterà per una missione di Annan a Baghdad

Prodi con D'Alema: decide l'Onu

Il governo pensa che non bisogna dare agli Stati Uniti nessuna delega in bianco, nemmeno sulle basi.

ROMA «Si può essere alleati senza rinunciare alla propria autonomia». La battuta di un alto funzionario della Farnesina fotografa con chiarezza il rapporto tra Italia e Stati Uniti sulla crisi irachena. Il contenzioso non riguarda, almeno al momento, l'utilizzo delle basi Nato e Usa in territorio italiano per un eventuale attacco contro l'Irak, ma il ruolo delle Nazioni Unite e del suo segretario generale Kofi Annan nella decisione finale sul «che fare» per disinnescare la mina Saddam. L'affermazione del presidente Usa che «un nyet dei russi» ad un'azione militare contro Saddam Hussein «non significa "no" per gli Stati Uniti» non scoraggia la diplomazia italiana nella ricerca di una soluzione politica alla crisi irachena. Le linee d'azione sono state messe a punto ieri nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri. L'obiettivo dell'Italia come dell'insieme della Comunità internazionale, conferma Lamberto Dini, è la «liquidazione delle armi di distruzione di massa in Irak, per la quale sono necessarie atti-

vità di ispezione su tutto il territorio iracheno» e che «pertanto la dirigenza irachena deve comprendere tutta la sua responsabilità nei confronti della situazione che si sta creando e agire nel modo più costruttivo» per «allontanare la prospettiva di un'azione militare che, altrimenti, diventerebbe inevitabile».

Comunque sia, l'ultima parola spetterebbe all'Onu: la sottolineatura operata dal segretario del Pds Massimo D'Alema nel discorso di apertura degli Stati generali della sinistra a Firenze, trova d'accordo la Farnesina e Palazzo Chigi: «D'Alema - osserva la fonte del ministero degli Esteri, molto vicina al ministro Dini - ha rimarcato la necessità di espletare sino in fondo tutte le vie diplomatiche per neutralizzare il pericolo iracheno. Ma non ha escluso a priori l'uso della forza. Un uso che va comunque graduato e commisurato all'entità del pericolo iracheno». Nessuno «strappo», dunque, con la linea del governo. Ed è lo stesso presidente del Consiglio, intervenendo ieri sera a Firen-

ze, a evidenziare l'assonanza con D'Alema sulla crisi irachena: «Una guerra - afferma Prodi - è qualcosa di profondo su cui abbiamo il diritto di essere informati fino in fondo, abbiamo il diritto di discutere. Sono temi - aggiunge - che non mettono assolutamente in discussione, non sfiorano nemmeno la profonda amicizia che l'Italia ha e deve avere in futuro per gli Usa, ma abbiamo il dovere di capire gli scopi e gli obiettivi di un'azione militare». Prodi ha quindi spiegato l'atteggiamento italiano: da un lato «insieme alla Russia abbiamo duramente ammonito Saddam ricordandogli gli obblighi che ha, ma agendo anche perché prima dell'inizio dell'intervento militare si vada ad espellere ogni atto di pace». Sia l'Onu, ribadisce ancora Prodi, «ad accertare», sia l'Onu a decidere: questo è l'atteggiamento italiano consapevole del fatto che «il nostro Paese è in un punto nodale che non è un punto di conflitto, come vuole qualcuno, tra il mondo cristiano e islamico, ma il grande punto d'incontro del secolo futuro».

Autonomia, conclude il presidente del Consiglio, significa anche, su questo tema, rivendicare «il diritto di sapere, conoscere, approfondire e giudicare. Non ci proponiamo con una forza superiore di quella che abbiamo, né possiamo esentarci dal fare il nostro dovere, che è rivolto alla pace: con fermezza per chi non voglia obbedire ai dettami della Comunità internazionale, ma anche facendo il possibile per evitare il conflitto».

Al «chi decide» è legata la stessa questione dell'uso delle basi Nato e statunitensi in Italia, tema spinoso non affrontato ieri dal Consiglio dei ministri: la concessione sarebbe più facile e «naturale», fanno capire al ministero degli Esteri, se una tale richiesta venisse dalle Nazioni Unite e non solo dall'alleato americano: «L'Italia - si sottolinea - non intende in linea di principio offrire supporti logistico-militari senza essere preventivamente coinvolta nella decisionalità politica». Nessuna delega in bianco agli Stati Uniti, sia sul piano politi-



co che su quello militare: un discorso che vale per il Medio Oriente, come è valso in passato per la Bosnia o l'Albania.

Da qui la duplice necessità di ricercare «con convinzione» una soluzione diplomatica e di coinvolgere appieno il Consiglio di Sicurezza dell'Onu nella gestione della crisi irachena. Di questo, soprattutto, discuteranno

lunedì prossimo a Washington Lamberto Dini e Madeleine Albright. L'oggetto del contendere è la missione di Kofi Annan a Baghdad: l'Italia, come peraltro la Russia e la Francia, sollecitano un'«iniziativa urgente» a Baghdad del segretario generale dell'Onu: Annan, convergono Roma e Parigi, dovrebbe disporre «di un'autonomia sufficiente perché la missio-

ne abbia possibilità di rivelarsi fruttuosa». Di parere opposto sono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna che considerano l'iniziativa solo una «perdita di tempo». Ce n'è abbastanza per scommettere che quello tra Dini e l'Albright sarà un incontro alquanto movimentato.

Umberto De Giovannangeli

Ansa

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

RITMI LATINOAMERICANI
Cuba, Brasile, Messico, Nicaragua...



Portareti ITALIA

BASI E ARSENALI
La mappa del pericolo

UNO DI QUESTI introvabili Cd con AVVENIMENTI a sole Lire 4.500